

# A Torre le prove dell'eccidio

*Un sottile filo rosso legherebbe a una sola trama i massacri serbo-balcanici di Prijedor e Sebrenica ai colossali affari della holding "Cheque to cheque"*

di NICO PIROZZI

LE PROVE delle responsabilità di Radovan Karadzic nell'opera di pianificazione dello sterminio di migliaia di musulmani bosniaci, conservate nei cassetti della procura della Repubblica di Torre Annunziata?

All'inizio, un'ipotesi molto suggestiva. Con il passare delle ore, il tassello di un mosaico solo in parte da ricostruire.

Ma andiamo con ordine. Partendo da quel fatidico mese di marzo del '94, quando la procura oplontina apre un'inchiesta su un presunto traffico di armi e denaro, riciclato su scala mondiale grazie alla complicità di personalità al di sopra di ogni sospetto. Un anno dopo scattano i primi arresti: diciotto persone, tra cui quattro stranieri. Uno degli indagati - Francesco Elmo, di professione faccendiere - si pente. Le confessioni della gola profonda approdano sulle scrivanie di nove diverse procure della Penisola. "Cheque to cheque" diventa un intrigo internazionale, nell'inchiesta risultano già coinvolti il re del Marocco, Hassan II, il leader nazionalista russo Vladimir Zirinovskij e Ricardo Maria Carles, arcivescovo di Barcellona. Ai primi di giugno dello scorso anno, i pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, titolari dell'inchiesta, chiedono e ottengono l'emissione di trentasei provvedimenti di custodia cautelare, dodici sono mandati di cattura internazionale.

Pochi mesi dopo nel mirino dei magistrati oplontini finisce anche Radovan Karadzic, ex leader dei serbi di Bosnia. Non



Il manifesto del tribunale dell'Aja con i ricercati per crimini di guerra

più tardi di due settimane fa, invece, la richiesta di Antonio Cassese, presidente del tribunale per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia che, ai magistrati di Torre Annunziata chiede l'acquisizione di importanti documenti allegati all'inchiesta "Cheque to cheque". Tutto ciò mentre sul tavolo degli investigatori si sono già delineati i complessi contorni di quello che potrebbe rivelarsi come il maggiore intrigo mondiale di fine secolo (l'espressione è di Carlo Palermo, ex sostituto procuratore della Repubblica a Trento).

Armi, droga, danaro, titoli di stato, oro, materiale radioattivo e, finanche, "reclutamento e addestramento di mercenari" da destinare alle aree calde del pianeta. Praticamente, non vi era "servizio" che non fosse in grado di offrire e portare a termine la holding "Cheque to cheque".

E agli emissari della supercupola degli affari si sarebbe rivolto anche l'ex premier dei serbi di Pale, Radovan Karadzic. La sua richiesta: convertire parte in armi, parte in valuta estera pregiata, il bottino razzato alle decine di migliaia

di civili massacrati a Prijedor e Vukovar, a Omarska e Sebrenica, e nelle decine di altre fosse comuni che gli specialisti dell'Onu stanno rinvenendo un po' ovunque in Bosnia.

Per i magistrati del tribunale dell'Aja, che si sono rivolti ai loro colleghi di Torre Annunziata, una mattanza degna degli Einsatzgruppe che, a cavallo degli anni 1941 e '42, massacrarono non meno di un milione di ebrei polacchi ed ex-sovietici. Per i faccendieri di "Cheque to cheque" un affare da centinaia di miliardi, da concludersi senza eccessivi rischi, tenuto anche conto che i testimoni delle razzie sono stati già falciati dalle milizie dei vari Arkan e Mladic. Per lo stato maggiore di Pale e il

suo più prestigioso esponente, la garanzia di una sicuro salvadanaio, da rompere - semmai - a guerra finita.

Ma adesso i documenti spediti dalla procura oplontina, in procinto di approdare sulla scrivania di Antonio Cassese, potrebbero definitivamente rovinare la festa a Karadzic e compagni. Già inguaiati da un mandato di cattura, firmato dai giudici del tribunale internazionale dell'Aja che, dopo i blitz delle teste di cuoio della Nato a Prijedor, li ha resi prigionieri in casa propria.